

Lettere rubate

Moderne scene dal matrimonio di Penelope Mortimer, scrittrice che si sentiva "un copriteiera"

"A lei piacciono i bambini, signora Armitage?" "Che domanda, come faccio a rispondere?" "Può darsi che sia una domanda a cui non desidera rispondere?" "Credevo che

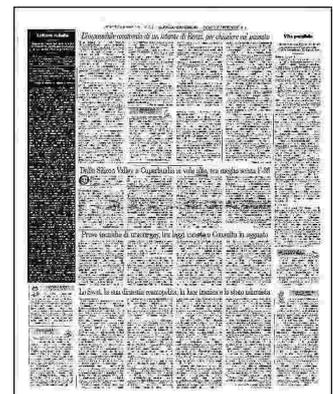
DA ANNALENA

mi sarei dovuta sdraiare su un divano, e che lei non avrebbe detto una parola. Invece qui pare l'Inquisizione spagnola. Sta cercando di convincermi che sbaglio? Perché guardi che ci penso già da sola".

Penelope Mortimer, "La signora Armitage"

La signora Armitage ha trentun anni, il senso dell'umorismo e la passione per la vita, un quarto marito, Jake, giovane e in ascesa professionale (fa lo sceneggiatore per il cinema), uno stuolo di figli avuti dai mariti precedenti ("uomini adulti, dignitosi e altruisti dai quali ero fuggita nel fuggire dalla mia infanzia") e adesso ha paura. Ha il terrore della polvere che si appoggia sui mobili, ha paura del mondo fuori, delle ragazze che girano intorno a Jake, del bambino che aspetta e suo marito non vuole, ha paura di quello che il matrimonio fa all'amore, e di quello che lei sta facendo a se stessa. Questo romanzo di Penelope Mortimer uscì per la prima volta cinquant'anni fa, nel 1962 (ne fecero anche un film, "Frenesia del piacere", sceneggiato da Harold Pinter, con Anne Bancroft), ed è magnifico oggi, ripubblicato da **minimum fax** in una nuova traduzione. Perché racconta in modo totalmente nudo, ma lieve, i pensieri che invadono il matrimonio e la maternità, la gelosia e la libertà, la richiesta di verità e il bisogno di bugie che prendono quando siamo feriti, increduli, quando al cinema lui prende la nostra mano, ma anche la mano di un'altra, e dice che "è stata una cosa veniale" ("ma che diavolo importa, quale mano tenevo?"). Penelope Mortimer, scrittrice gallese nata nel 1918, scrisse questo romanzo pieno di fantastici dialoghi a quarantadue anni, in un inverno, velocissima, perché quello che scriveva erano i suoi dialoghi, i suoi figli, la sua storia. Intima, leggera, terribile e comica insieme. Si era sposata molto presto con un giornalista per andarsene di casa, aveva fatto subito un figlio, aveva avuto altri amori e altri figli (una con un caro amico del marito, mentre lui era in guerra), poi un altro fidanzato poeta (negli anni Quaranta a Londra), un altro figlio ancora, ma nel frattempo si era innamorata di John Mortimer, avvocato, scrittore, più giovane di lei. Stavano entrambi per pubblicare il primo romanzo, avevano lo stesso agente, diventarono amanti (come scrive Daphne

Merkin nella prefazione al romanzo), andarono a vivere in campagna, lui voleva bene a tutti quei marmocchi e lei ebbe la quinta figlia, Penelope. Nel libro lo psichiatra azzarda che l'origine dello sbandamento della signora Armitage dipenda da tutti quei bambini. A quel punto nella vita reale di una donna fortissima, libera, che faceva volare tutti come palline da ping pong sopra un getto d'aria, era entrato il tradimento, la paura di non essere più niente ("se non ero unica, chi ero?"), di avere perso un impero, per amore. "Ed eccoci tornati all'inizio. Non c'era fine. A ferire il prossimo non s'impara nulla: impariamo solo se feriti. Se prima ero stata vitale, ignara, impulsiva e amorevole, adesso ero una stronza a tutti gli effetti, creatrice di un vuoto in cui il mio personale vuoto potesse sopravvivere". La signora Armitage, e probabilmente anche Penelope Mortimer (che a quarant'anni tentò il suicidio, ma morì ottantenne e appassionata di giardinaggio, salvata dal proprio senso del ridicolo) adesso si sentiva "un copriteiera". Sentendosi un copriteiera, e riuscendo a scriverlo, non ha smesso di ridere di sé, dei suoi mariti, delle ragazze di cui buttava la biancheria intima nella spazzatura. E dello psichiatra che la torturava: "Sul serio lei doveva fare l'Inquisitore. Al rogo ci vado subito o più tardi?".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.